

SICILIAN POST



Le parole hanno la scia.

SPECIALE 2022

GIORGIO ROMEO

3	LE PAROLE HANNO LA SCIA
4	GIOVANI MAI PIÙ INVISIBILI
6	«IL NOSTRO ANTIDOTO ALL'INDIFFERENZA»
8	SOLO I GIOVANI AMANO CATANIA?
10	L'ILLUSIONE DELL'ALTA VELOCITÀ IN SICILIA
14	LE LANCETTE D'EUROPA INDIETRO DI UN SECOLO
16	«KIEV COME ALEPPO: NELLA CONTESA TRA USA E RUSSIA»
20	RITROVARE LA NORMALITÀ NEL PARADOSSO DELLA GUERRA
24	I BAMBINI, LO YEMEN E LE 4.000 BOMBE COSTRUITE IN ITALIA
26	«IL CILE FERITO DA ILLUSIONI SPEZZATE»
30	NUOVA COSTITUZIONE, VECCHIE PAURE
34	LE SALE SICILIANE SONO ARRIVATE AI TITOLI DI CODA?
38	ELEONORA BORDONARO INFILTRATA TRA I "GIUDEI"
42	A QUATTRO MANI CON MOZART

«Vedere cosa c'è sotto il proprio naso richiede un grande sforzo». Questa frase di George Orwell racconta la difficoltà che

ciascuno di noi incontra nel relazionarsi alla realtà. Vi è mai capitato di notare per la prima volta qualcosa in un tragitto che percorrete tutti i giorni? Eppure è sempre stata lì, ad aspettare che il vostro sguardo si posasse su di essa. Credo che il giornalismo debba fare esattamente questo: aiutare la gente a vedere ciò che normalmente passa inosservato.

Paradossalmente, quando iniziai la mia carriera da giornalista, questo concetto mi era più chiaro di quanto non lo fosse pochi anni fa. Allora, il mio ruolo da collaboratore esterno in un giornale di carta mi portava in giro per la città alla ricerca di storie da raccontare. Col passare del tempo, la mia mansione da "sostituto" mi ha poi costretto a una scrivania. Complice la transizione digitale, il mio lavoro era diventato un altro: inseguire il flusso delle agenzie, dei comunicati stampa, delle breaking news, per tenere il sito continuamente aggiornato. Ero al corrente di tutto, ma raccontavo i fatti senza averli vissuti in prima persona. In altre parole, stavo perdendo il contatto con la realtà. A un certo punto iniziai a chiedermi: «Qual è il senso del mio lavoro?» Francamente faticavo a rispondere, e questo, se si tratta della professione che hai sognato di fare fin da bambino, è grave. Il fatto è che il giornalismo ha senso solo se ha un impatto, se serve la comunità nella quale opera. E quale servizio offre un mero "copia-incolla" di informazioni replicate centinaia di siti web?

Quando nel 2017, insieme ad alcuni giovani colleghi, abbiamo dato il via all'avventura del *Sicilian Post*, abbiamo fatto una scelta "antica" e per certi versi radicale: quella di pubblicare solo storie toccate con mano e che avessero potenzialmente un impatto, che fossero in grado di lasciare una scia. Nel corso di questi anni, non sempre i nostri tentativi di stimolare dibattiti a partire dagli articoli hanno avuto fortuna, e non sempre le cause che abbiamo in qualche modo

perorato hanno avuto esiti sperati. Tuttavia la domanda di senso non è mai più rimasta senza risposta.

Ad esempio, uno dei temi su cui il giornale ha più lavorato negli ultimi anni è stato quello della povertà educativa: di fronte a dati impietosi, che vedono Catania maglia nera d'Italia per abbandono scolastico, abbiamo provato a raccontare delle storie, spesso minime, di riscatto. Tutto questo ha poi preso forma in un libro, "Giovani Invisibili" scritto dal giornalista Giuseppe Di Fazio, che ha fatto sì che il tema fosse messo al centro di un vero e proprio dibattito. Nel corso dei mesi quotidiani e tg nazionali hanno iniziato a interessarsi al problema. Inoltre, grazie al libro, l'impresa sociale *On!* di Milano ha potuto scoprire la realtà del quartiere Cappuccini di Catania, avviando un progetto per i ragazzi che vi abitano, dal titolo "Di bellezza si vive".

Avere un impatto, per noi, è significato anche fare da tramite per chi, avendola conosciuta tramite il giornale, ci ha chiesto come sostenere l'orchestra *MusicaInsieme a Librino*, di cui abbiamo negli anni seguito la traiettoria e della quale, in questo speciale, raccontiamo il ruolo all'interno di un progetto di rigenerazione urbana.

Nel corso del 2022, poi, abbiamo avuto la misura dell'impatto delle nostre attività sulla nostra terra quando abbiamo realizzato come oltre il 40% degli iscritti all'ultima edizione del workshop di giornalismo che organizziamo ogni anno presso l'*Università di Catania* provenisse da fuori regione, in totale antitesi con la "fuga dei cervelli" a cui siamo abituati.

Eppure i nostri articoli non hanno milioni di clic, i nostri eventi non hanno avuto platee oceaniche, il libro non ha venduto migliaia di copie, ma tutte queste cose hanno avuto un impatto. Hanno lasciato una scia. Che non significa aver trovato una soluzione al dramma della povertà educativa, o a quello dell'emigrazione dei nostri giovani. Vuol dire avere ritrovato il senso del nostro lavoro da giornalisti, che forse è sempre stato sotto il nostro naso, ma che - per tornare a quanto detto prima - non riuscivamo più a vedere.

Supplemento a
Sicilian Post
del 13 dicembre 2022

Aut del trib. di Catania
n. 07 del 09/05/2017

Editore:
Sicilian Communication SRL
viale Don Luigi Sturzo, 120,
Giarre (CT), 95014

Direttore responsabile:
Giorgio Romeo

Coordinamento redazione:
Joshua Nicolosi
Francesco Raciti

Testi:
Giuseppe Attardi
Laura Cavallaro
Fernando De Haro

Giada Frana
Eva Luna Mascolino
Joshua Nicolosi
Damiano Nicotra
Francesca Rita Privitera
Francesco Raciti
Giorgio Romeo

Foto e immagini:
Chalabala | Envato elements

Element 5 Digital | Unsplash
Hwilson8 | Envato
elementLuc230300 | Wikimedia
Felix Mooneeram | Unsplash
Emilio Morenatti | mvs.gov.ua
Mirek Pruchnicki
Abarca Vasti | Wikimedia

contatti:
redazione@sicilianpost.it

LA SFIDA

GIOVANI MAI PIÙ INVISIBILI

JOSHUA NICOLOSI - 12/12/22



Yosra è una ragazza di diciotto anni di origine tunisina ma nata e cresciuta a Catania, nel difficile quartiere dei Cappuccini. Lo scorso giugno, insieme a molti suoi coetanei, ha conseguito il diploma di maturità presso un liceo linguistico cittadino. Un simile fatto, nella città etnea, è da considerarsi una notizia. Non soltanto perché Yosra ha dovuto superare ostacoli di non poco conto, tra una situazione familiare tutt'altro che semplice e il confronto con una cultura che fatica ad accettarla come davvero italiana, ma soprattutto perché rappresenta un'eccezione alla regola. Catania, infatti, vanta il triste primato italiano della dispersione scolastica: uno studente su quattro non arriva al secondo anno della scuola superiore. Complice il supporto di una Associazione No Profit che opera nel suo quartiere e, soprattutto, grazie al suo impegno, alla sua tenacia e alla cura che i suoi docenti le hanno dedicato, Yosra è riuscita laddove le statistiche dicono che avrebbe dovuto fallire.

Se questa storia ha conosciuto il lieto fine, tante altre rimangono invisibili. Invisibili come i giovani che ne sono protagonisti e a cui il Sicilian Post, occupandosi da tempo del contesto di povertà educativa che piaga molte realtà di periferia, ha dedicato un'attenzione costante. Da questo sforzo è nato, ad esempio, il volume del giornalista Giuseppe Di Fazio "Giovani Invisibili: Storie di povertà educativa e di riscatto". Un libro-inchiesta che fa chiarezza sulle vere dimensioni

La storia di Yosra ha conosciuto un lieto fine. Molte altre restano però nell'ombra, come i ragazzi che ne sono protagonisti

di un problema di cui, spesso, le istituzioni sembrano sottovalutare la reale entità e le catastrofiche conseguenze sul depauperamento del capitale umano di questa terra e dell'intero Meridione italiano. Ma che, al tempo stesso, apre degli squarci di speranza

attraverso il racconto di esperienze di chi, a partire da Don Pino Puglisi a Palermo fino al

Dopo la pubblicazione del libro di Di Fazio "Giovani Invisibili" ha avviato un progetto per i giovani dei Cappuccini

giudice Roberto Di Bella con il protocollo "Liberi di Scegliere", ha creato le condizioni per immaginare un futuro diverso.

Oltre ad una rinnovata consapevolezza, tuttavia, il libro ha anche prodotto degli effetti tangibili. A seguito della sua pubblicazione avvenuta l'estate scorsa, la questione della povertà educativa si è ritagliata uno spazio centrale nel dibattito pubblico. Da un lato, nel suo discorso in occasione delle celebrazioni estive per la festa di Sant'Agata - uno dei primi tenuti dopo il suo insediamento - l'arcivescovo di Catania Mons. Renna ha esortato la società civile e le istituzioni a non trascurare il diritto all'istruzione dei nostri giovani: «Fate indossare ai ragazzi il grembiule della scuola e toglieteli dalla strada». Dall'altro, una rinnovata attenzione al fenomeno non ha tardato a manifestarsi proprio nel quartiere Cappuccini. Anche grazie a "Giovani Invisibili", l'eco delle storie di ragazzi come Yosra è giunta fino a Milano, dove ha sede *ON! Srl Impresa sociale*. Così, da qualche mese a questa parte, ha preso avvio il progetto "Di bellezza si vive" grazie al quale cinquanta ragazzi e ragazze potranno oltrepassare le barriere sociali e culturali che fino ad ora li avevano ingabbiati. Molti di loro si troveranno a varcare per la prima volta gli angusti confini del proprio quartiere e ad ammirare monumenti e paesaggi simbolo della loro città, intraprendendo un viaggio in cui scoprire anche sé stessi. La strada verso una Sicilia in cui la storia di Yosra non avrà più bisogno di essere raccontata è ancora lunga e accidentata. Ma i primi passi sono stati compiuti.

LE ELEZIONI 2022 VINTE DALLA SFIDUCIA

«IL NOSTRO ANTIDOTO ALL'INDIFFERENZA»

FRANCESCO RACITI - 28/11/22

Catania, come tante altre città siciliane, sembra una città abbandonata. Cresce la povertà, sull'onda degli effetti della guerra e dell'inflazione a doppia cifra, e si allarga il degrado, mentre la politica risulta assente. Incapace di governare gli avvenimenti, di individuare le priorità, di gestire i bisogni. E, come se non bastasse, cresce la disaffezione della popolazione alla politica. Le ultime elezioni regionali e politiche del 25 settembre

sono state a questo proposito ricche di esempi. Un siciliano su due non è andato a votare. Il disinteresse è stato tale che la quasi totale assenza di programmi condivisi dai candidati alla presidenza della *Regione Siciliana*, che il nostro giornale ha evidenziato in un fact checking, non ha suscitato la benché minima indignazione. Questa sfiducia rispetto all'utilità del voto ha toccato anche i giovani e i cattolici praticanti. Non è un caso, quindi, che proprio a ridosso dell'ultima tornata elettorale a Catania, una dozzina di laici cattolici abbiano dato vita a un documento, "Non possiamo tacere", che ha espresso un'esigenza condivisa da molti: tornare a parlare dei problemi della nostra terra, del nostro Paese. Per questo oggi, il comitato che ha promosso quel documento, insieme alla Arcidiocesi di Catania, ha promosso un "Seminario di formazione all'impegno sociale e politico", coordinato dal già prefetto della Repubblica Claudio Sammartino. Ne abbiamo parlato con il giornalista Giuseppe Di Fazio, tra i promotori dell'iniziativa.

Alle ultime regionali l'affluenza è stata del 49%. Per di più, la quasi totale assenza di programmi condivisi dai candidati a presidente della Regione non ha suscitato la benché minima indignazione

"Non possiamo tacere" è una presa di coscienza profonda sulle ataviche criticità che attanagliano il Sud e la città di Catania. Questa presa di consapevolezza, però, fa il paio con un atteggiamento propositivo. Quali domande hanno suscitato in voi il desiderio di dare inizio a questa avventura?

«Innanzitutto, la voglia di non stare alla finestra a guardare e a lamentarsi. E, al contempo, mettere a fuoco i bisogni della gente e del territorio, individuare possibili risposte, sbracciarsi per agire e cercare compagni di cammino in questo lavoro. In questo senso, la risposta del mondo cattolico e dell'associazionismo laico (dai sindacati, alle cooperative, fino ai movimenti per la legalità e la lotta alla mafia) è stata positiva. C'era un'esigenza condivisa: parlare chiaro, scendere in campo, non rimanere passivi. E soprattutto non arrivare alle elezioni con la solita domanda: "turandomi il naso, chi devo votare?" Da lì, la prospettiva è diventata ancora più ampia, fino a farci chiedere: quali sono le priorità della nostra città? Quali le questioni a cui dare precedenza assoluta? Quali i grandi temi dimenticati dalla politica ufficiale su cui accendere i riflettori e su cui valutare l'operato dei politici? Si riparte dai proclami sulle grandi opere strutturali o si comincia dalle emergenze reali che penalizzano lo sviluppo?»

«La presenza del volontariato in Sicilia è significativa, ma non incide sulla politica»

Che la necessità di un nuovo corso per le politiche dell'Isola fosse impellente, è stato dimostrato dalla scarsissima affluenza dei siciliani alle urne per le elezioni regionali. Eppure, gli stessi siciliani sembrano non tirarsi indietro quando si tratta di occuparsi dei problemi concreti come la povertà. Come si traduce sul territorio questo attivismo?

«La presenza del volontariato e delle opere sociali cattoliche in Sicilia è significativa. Anzi, in alcuni frangenti della nostra storia recente - dalla crisi economica alla pandemia - si può ben dire che essa è stata decisiva. Si pensi che solo il *Banco Alimentare* assiste nell'Isola circa 270mila indigenti. Eppure, questa ricchezza sembra non incidere sull'impegno politico e, d'altra parte, risulta politicamente irrilevante».

«Questo scenario impone di tornare ad impegnarsi per il bene comune»

Da dove deriva questa apparente contraddizione?

«L'operosità del volontariato c'è, ma non si traduce in un giudizio, in una strategia, in un progetto. È come se il volontariato o l'azione sociale delle *Cari-tas*, di Sant'Egidio, del *Banco Alimentare* si fermassero alla risposta a un bisogno immediato, tamponassero un'emergenza, senza però avere una prospettiva culturale e politica di più largo respiro. Per questo l'operosità del volontariato, soprattutto cattolico, è stimata, ricercata, ma rischia di essere concepita come la *Croce Rossa* pronta a intervenire dove l'ente pubblico non arriva. Sa organizzare benissimo la carità, ma non sa "organizzare la speranza", come ha detto di recente l'arcivescovo di Catania Luigi Renna, usando una bella espressione di don Tonino Bello».

Il terzo settore, dunque, non può farcela da solo. Come si può, allora, tentare di incidere concretamente su una realtà così complessa?

«Occorre un nuovo modo di impostare la risposta ai bisogni del territorio. C'è bisogno del volontariato, c'è bisogno di creare reti, ma c'è bisogno anche di un'altra forma di carità, la politica. Che non può essere appannaggio di chi difende interessi di bottega o personali, ma deve essere la casa dove si costruisce il bene comune. A cominciare dalla questione della povertà educativa: se in una Regione come la Sicilia la dispersione scolastica complessiva (esplicita e implicita) arriva al 35,9% significa che non c'è capitale umano per costruire sviluppo. E alla nuova politica non si arriva solo perché si è onesti. Occorre avere un sincero desiderio di condividere i bisogni della gente e, al tempo stesso, una visione ampia che aiuti a trovare risposte innovative ai problemi. Per questo serve una adeguata formazione. Direi quasi una scuola. Solo così potremo affrontare in modo diverso la prossima tornata elettorale che ci aspetta, quella del *Comune di Catania*. Perché non è più tempo di lamentarci perché siamo fanalino di coda in Italia per qualità della vita e, invece, in testa alla classifica per povertà educativa. Non è più tempo di lamentele, ma di impegno concreto».

LA CITTÀ ANNEGA TRA I RIFIUTI: SOLO I GIOVANI AMANO CATANIA?

FRANCESCO RACITI - 30/07/22

Per anni il catanese è stato tacciato di non avere a cuore le sorti della propria città. E certo l'incuria e il degrado che contraddistinguono molte delle strade che quotidianamente percorriamo non depongono certo in sua difesa. Nel frattempo, a pochi mesi dall'avvio della raccolta porta a porta in tutta la città l'ennesimo innalzamento della tassa sui rifiuti rende lo spettacolo offerto da montagne di spazzatura ancora più difficile da accettare, soprattutto in un momento in cui si fa un gran parlare di transizione ecologica e rispetto dell'ambiente. Una ulteriore, e forse definitiva, mazzata per tutti quei cittadini che da anni attendono un cambiamento concreto e che, invece, stanno progressivamente cedendo ad un sentimento di rassegnazione. Tuttavia, di fronte a quello che a molti sembra ormai essere un destino ineluttabile, ci sono ancora ragioni per sperare. Ad incarnarle sono stati i ragazzi e le ragazze che hanno scelto di trascorre una delle ultime domeniche d'estate ripulendo piazza San Cristoforo, dimostrando come il pessimo esempio degli adulti non sia stato sufficiente a intaccare la loro fiducia nella ricostruzione di una coscienza civile e ambientale per cui non smettono di battersi in prima persona. A testimoniare non sono solo i 50 sacchi di rifiuti collezionati a fine giornata ma anche la sinergia tra associazioni cittadine della più diversa estrazione. È questo il segnale lanciato dalla presenza, accanto a *Plastic Free*, al comitato civico *PuliAmoCatania* e ad altre associazioni cittadine, di una realtà come quella di *MusicaInsieme a Librino* (l'orchestra giovanile ha aperto la giornata di pulizia straordinaria con un'esibizione). Nella

riappropriazione degli spazi della città, nel loro rifiorire (più o meno momentaneo) attraverso la commistione di arte e impegno civico, c'è tutto il grido di un'intera generazione che sogna in grande e che, ben più di quanto la classe politi-

**Il volto ripulito
di un quartiere difficile
può diventare
simbolo di rinascita**

ca ad ogni livello abbia saputo fare finora, è ben consapevole che le grandi rivoluzioni sono sempre la somma di piccoli ma significativi gesti. E che, a volte, per ottenere dei frutti è necessario seminare nei campi più brulli. E così il volto ripulito di un quartiere complicato potrebbe diventare il simbolo della rinascita di un'intera città su cui molti continuano a non scommettere. Ma i simboli, si sa, da soli non sono abbastanza. Per risultare efficaci, devono essere trasformati in prospettive, idee e soluzioni. Le stesse che animano la rete sociale di associazioni alla continua ricerca di interlocutori capaci di intercettare, più che una semplice richiesta di decoro, un appello a risvegliarsi dal torpore. Fin quando tale appello rimarrà inascoltato, o derubricato da chi di dovere come un'episodica manifestazione di dissenso, non sarà possibile assistere ad un cambiamento organico. Un problema certamente di lungo corso. Ma che, a giudicare dalla determinazione negli occhi dei ragazzi che hanno presenziato in piazza San Cristoforo, è arrivato il momento di affrontare.

ADDIO FRECCIABIANCA:

L'ILLUSIONE DELL'ALTA VELOCITÀ IN SICILIA

EVA LUNA MASCOLINO - 14/10/2022



ph. Luc230300 | Wikimedia

Lo avevamo accolto con stupore e con un pizzico di ironia, sottolineandone il ritardo notevole se paragonato alla rete di Frece già presenti al centro e al nord Italia, oltre all'impossibilità tecnica di viaggiare al di sopra dei 200 km/h – soglia ben al di sotto della vera alta velocità europea. Era il 9 novembre 2021, ormai quasi un anno fa, e il *Frecciabianca* che effettuava la tratta Palermo-Messina passando dalla città di Catania era pronto a entrare in servizio pochi giorni dopo, il 14 novembre, nonostante le nostre perplessità. Ora, a distanza di oltre nove mesi (un intero anno scolastico, o se preferite un'intera gravidanza, ma non più di questo), lo stesso treno si è reso protagonista di una notizia quasi più sorprendente della precedente, che lo vedeva tagliare per primo il traguardo dei convogli all'avanguardia destinati alla rete ferroviaria siciliana. Sì, perché il servizio, già temporaneamente sospeso a giugno per permettere un intervento previsto nel tratto tra Bicocca e Lercara, ora che i lavori sono stati conclusi, verrà sospeso in via definitiva. Una volta per tutte. In maniera inderogabile.

Semberebbe quasi il giusto contrappasso da destinare a chi, come noi, aveva satiricamente sollevato dei dubbi – per quanto legittimi – sulla sua efficienza, se non fosse che così facendo il tragitto Palermo-Messina e Palermo-Catania farà un passo indietro che neanche Francesca Maria Novello durante la conferenza-stampa di Sanremo 2020. Detto

Il servizio tra Catania e Palermo era stato inaugurato nel 2021 in pompa magna, ma appena un anno dopo è stato dismesso

in altre parole, un piccolo (contrap)passo per noi, un grande passo (indietro) per l'umanità. Quantomeno per quella che si trova in Sicilia per studio o per lavoro, e che si vedrà costretta a ripiegare ancora una volta su mezzi pubblici di fortuna e su un traffico inclemente per percorrere dai 208 ai 228 km. Costava troppo, è la spiegazione addotta da Ferrovie dello Stato per giustificare la recente decisione. E non era molto utilizzato, come ha sottolineato tre mesi fa Giovanni Russo, dell'Associazione ferrovie siciliane: solo una quindicina erano in media i passeggeri presenti a bordo, a fronte di una spesa di mantenimento ben più alta, che trasforma un treno a mercato come il Frecciabianca siculo (ovvero un treno sostenuto solo dai titoli di viaggio venduti, e non dai contributi pubblici) in un'operazione economica in perdita. In questo modo, però, a costare troppo sarà sempre e

comunque la mobilità di centinaia di persone da una parte all'altra della regione, non solo dal punto di vista finanziario ma specialmente in termini di tempo impiegato per coprire una distanza ormai irrisoria. La stessa che intercorre tra Milano e Bologna, per capirci, e che in quel caso viene effettuata con un Frecciarossa in 1h04 al costo di circa 30 euro a biglietto, mentre intanto in Sicilia il Frecciabianca impiegava 4h15 a prezzi appena appena inferiori. Quando si dice «La legge è uguale per tutti».

Per percorrere la stessa distanza che intercorre tra Milano e Bologna, in Sicilia lo stesso treno impiegava tre ore in più a prezzi quasi analoghi

Per amore di cronaca, è doveroso a questo punto verificare quale sarà d'ora in avanti la soluzione su rotaie più "vantaggiosa" per chi si sposta nell'isola più grande del Mediterraneo. Aprite bene le orecchie, perché la risposta potrebbe lasciarvi di stucco: parliamo di un regionale veloce in vendita a 15 euro, che impiega 3h per coprire la stessa distanza del Frecciabianca soppresso. Un'ora e un quarto in meno, su un mezzo che esisteva già quando il Frecciabianca era stato inaugurato. Se ci pensate, e se non siete rimasti troppo sgomenti, vedrete che di conseguenza i conti tornano. Il Frecciabianca era vuoto perché non garantiva niente di diverso, o di migliore, rispetto ai suoi competitor. Era vuoto perché costava di più e ci metteva più tempo. Perché non era sul serio una Freccia, e perché non andava incontro ad alcune delle reali esigenze di chi si muoveva da un capo all'altro della Trinacria, ovvero traghettare o prendere un aereo con facilità.

Il Frecciabianca, infatti, non solo non faceva tappa né all'aeroporto di Palermo né a quello di Catania (che, dal canto suo, resta miracolosamente il quinto aeroporto più puntuale d'Europa) ma sebbene garantisse una coincidenza con altri treni ad alta velocità in partenza da Villa San Giovanni, costringeva i passeggeri a scendere dal convoglio

e a traghettare a proprie spese con bagagli al seguito prima di raggiungere, senza scalle mobili né tapis roulant, la piccola stazione calabrese.



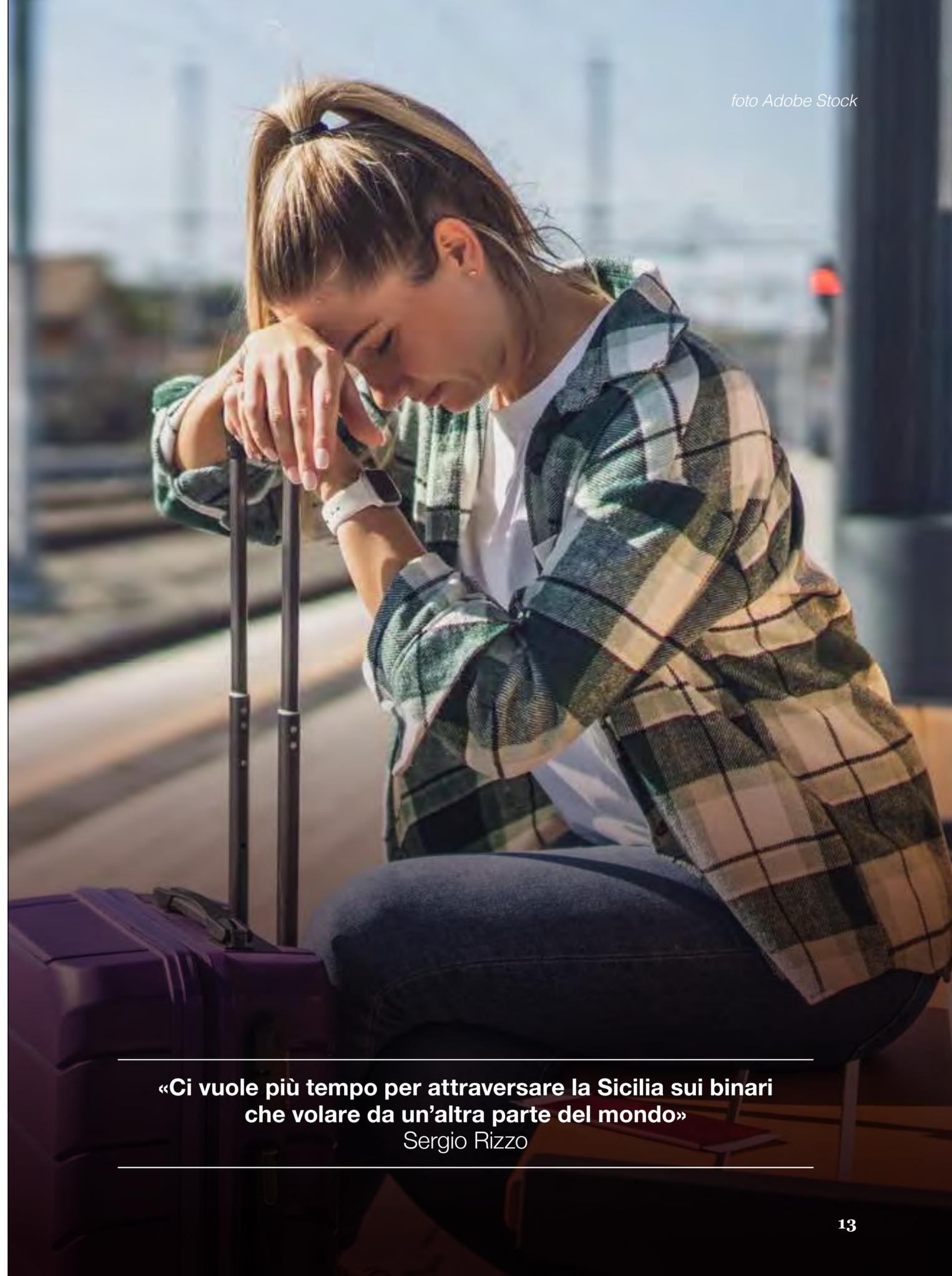
in alto, le città collegate da Frecciarossa

La notizia di un simile fallimento, allora, non stupisce più di tanto. Forse si trattava di un flop annunciato, o di un esperimento che prestava più il fianco alla satira dei giornali che alle richieste dell'utenza locale. Sta di fatto che oggi, nel vedere scomparire all'orizzonte l'unica parvenza di alta velocità nostrana, non riusciamo a rammaricarci granché.

Il Frecciabianca non faceva tappa agli aeroporti di Palermo e Catania e sebbene garantisse le coincidenze con gli altri mezzi ad alta velocità a Villa San Giovanni, costringeva i passeggeri ad attraversare lo Stretto a piedi e a proprie spese

«Riposa in pace tu che puoi, oh Frecciabianca», ci viene giusto da dire. «E insegna agli angeli a guidare più veloci dei nostri Intercity notte».

foto Adobe Stock



«Ci vuole più tempo per attraversare la Sicilia sui binari che volare da un'altra parte del mondo»

Sergio Rizzo

LEGGERE SCIASCIA PER CAPIRE LA GUERRA

LE LANCETTE D'EUROPA INDIETRO DI UN SECOLO

JOSHUA NICOLosi - 27/02/22

A che titolo, mentre i bambini infredoliti, impauriti e sgomenti dell'ospedale oncologico di Kiev sono costretti a trovare un riparo di fortuna dalla pioggia di missili, continuiamo a definirci umani? A quale fragile appiglio rimane impigliata la parola civiltà? Quella che pensavamo di aver fatto nostra. Di aver, addirittura, inventato. Quella che credevamo di aver imparato a proteggere, a forgiare sugli errori tremendi di un passato tutt'altro che lontano. Senza accorgerci, probabilmente, che la bambagia del benessere e del progresso stava lentamente ottundendo i nostri sensi. Perché la guerra, con quel suo inaccettabile volto familiare pronto a ricordarci che l'uomo può cambiare ma fino ad un certo punto, non è mai finita. I colpi di mortaio di Odessa, Mariupol, Dnipro fanno paura come quelli di Mosul, di Raqqa, di Kinshasa. Sono solo più rumorosi. Più vicini. Più colpevolmente inspiegabili. Al punto da incrinare le nostre certezze, a rivelarci che ci si spara tra fratelli, tra individui che spesso condividono persino biologicamente lo stesso sangue, non soltanto nei luoghi esotici e indefiniti degli "altri", ma anche nel cuore dell'Europa, monumento alla Pace per eccellenza. Nel vedere le strazianti immagini di padri che danno l'ultimo saluto alle proprie figlie, di parenti separati da terre e oceani che riattaccano il telefono senza sapere se ci sarà un prossimo contatto, ritornano alla mente frangenti di storia che mai avremmo pensato di rivivere. Eventi che numerose generazioni mai avrebbero creduto capaci di infrangere la barriera di carta che li teneva prigionieri nei manuali di scuola. Eppure, per capire pienamente l'insensatezza di ciò che sta accadendo, a quell'epoca bisogna necessariamente ritornare. Così come ai grandi che l'hanno testimoniata. Leonardo Sciascia è uno di

questi. Nella celebre raccolta *Gli zii di Sicilia*, infatti, almeno nell'edizione del 1960, è compreso il racconto *L'antimonio*, nel quale lo scrittore di Racalmuto non si limita a denunciare l'atavica piaga isolana delle morti nelle zolfare – all'interno di una delle quali il giovane protagonista senza nome viene sfruttato e scampa miracolosamente

Nel racconto "L'antimonio" il maestro di Racalmuto racconta la violenza della guerra civile spagnola

ad una massiccia fuoriuscita di gas – ma anche la spaventosa violenza di un conflitto che segnò in maniera indelebile, prima ancora della seconda guerra mondiale, il '900 europeo: la guerra civile spagnola. Nel disperato tentativo di sfuggire a quella irreparabile miseria, e irretito dalla suadente propaganda fascista, il personaggio sciasciano decide di arruolarsi tra le fila franchiste, di fare sua la causa fomentata da parole vuote come imperialismo, nemici della patria, sopraffazione. Ma è proprio sul campo di battaglia che il giovane apprende una terribile verità. Non c'è nessuna guerra giusta da combattere, ma solo un massacro tra fratelli: «Fino all'arrivo in Spagna non capivo niente del fascismo, per me era come se non ci fosse, mio padre aveva lavorato nella zolfara, e anche mio nonno, e come loro io nella zolfara lavoravo: leggevo il giornale, l'Italia era grande e rispettata, aveva conquistato l'impero, Mussolini faceva discorsi che era un piacere sentirli». Una presa di coscienza generazionale, quella della vacuità dei proclami bellici del regime, che lo stesso Sciascia, come i tanti cresciuti all'ombra di quella

pseudo-politica spacciata come infallibile – che ultimamente abbiamo visto risorgere – e attenta alle esigenze di sicurezza e di ricchezza della patria, acquisì ben presto nella sua vita: «Avevo sedici anni quando in Spagna esplose la guerra civile ma non ne seppi niente, fin quando non vidi partire i 'volontari', i braccianti disoccupati del mio paese. Non poteva essere giusta una guerra in cui come 'volontari' venivano cacciati i morti di fame: ci doveva essere qualcosa nell'Italia di Mussolini e nella Spagna di Franco di ingiusto, di insensato, di indegno. E poi ecco, c'erano i preti, e dicevano che Mussolini e Franco stavano dalla parte di Dio, mentre dall'altra parte, dalla parte della Repubblica, c'erano Dos Passos e Chaplin».

Le guerre promettono di ridare al mondo l'ordine perduto. Promettono grandezza, rimedio ai torti subiti, riappropriazione di un beneficio perduto, floridezza e rispetto meritati. E invece non restituiscono altro che sangue. Seminano odio nei cuori degli innocenti che a causa loro si ritrovano privati di tutto. Pretendono di dare alla morte un senso immaginario. Danno inizio a qualcosa di sempre peggiore proprio dove vorrebbero incidere la parola fine. Guerra è solo il nome che diamo alle meschinità umane per tentare di cavare da esse una logica politica, economica, storica, religiosa che non ha mai giustificazione e che, a conclusione

Le guerre promettono l'ordine perduto, ma danno solo sangue

di tutto, ferisce solo chi già soffriva. «Sapete che cosa è stata la guerra di Spagna? Che cosa è stata veramente? Se non lo sapete, non capirete mai quel che sotto i vostri occhi oggi accade, non capirete mai niente del fascismo del comunismo della religione dell'uomo, niente di niente capirete mai: perché tutti gli errori e le speranze del mondo si sono concentrati in quella guerra; come una lente concentra i raggi del sole e dà il fuoco, così la Spagna di tutte le speranze e gli errori del mondo si accese: e di quel fuoco oggi crepita il mondo».

INTERVISTA A DOMENICO QUIRICO

«KIEV COME ALEPPO: NELLA CONTESA TRA USA E RUSSIA»

GIORGIO ROMEO - 17/03/22

ph. Photo/Emilio Morenatti Fonte Mvs.gov.ua | CC

Alcuni mesi fa hai profetizzato questa invasione come conseguenza della situazione afgana e di una percepita debolezza dell'Occidente. Al tempo stesso, quest'ultimo ha risposto con decisione a questa azione militare. Putin ha fatto male i propri calcoli? Qual è la connessione tra le due cose?

«Bisogna partire dal presupposto che in Afghanistan gli americani hanno abbandonato completamente una popolazione sulla quale avevano

«Putin vuole mostrare che il suo paese non è più l'Unione Sovietica del 1989, ma una superpotenza militare globale»

un controllo assoluto, quasi coloniale, e alla quale avevano fatto delle promesse, anche a fronte di investimenti miliardari. Così, mentre noi liquidavamo la questione un po' alla svelta, alcuni soggetti l'hanno letta come la prova dell'indebolimento sempre più rapido e irreversibile del controllo statunitense sul mondo. Putin, in questo senso, è stato il più rapido: dopo essersi fatto forza delle esperienze in Donbass e in Crimea, rispetto alle quali nessuno aveva detto niente, ha pensato che questo fosse il momento giusto per colpire gli USA, i quali si mostrano come un paese senescente e poco reattivo».

Quali altri paesi, dunque, giocheranno questa partita?

«Credo sia evidente che Erdoğan voglia riconquistare l'impero ottomano, anche se forse, allo stato attuale, non ha ancora le spalle abbastanza larghe per farlo. Dall'altra parte c'è la Cina: il prossimo bersaglio sarà Taiwan. Il punto è che questi "nuovi imperi" vogliono riconquistare le loro colonie».

È questo, quindi, ciò che vuole davvero Putin? Riconquistare la "colonia" Ucraina?

«In realtà il suo scopo è ottenere attraverso l'Ucraina una attestazione della necessità di riequilibrare i rapporti di forza in Europa. Putin vuole mostrare al mondo che il suo paese non è più

l'URSS del 1989, ma una potenza militare globale in grado di sedersi a trattare con gli Stati Uniti, di vantare un esercito moderno e una presenza in luoghi strategici come la Siria e l'Africa. Oltre naturalmente l'arsenale delle vecchie bombe atomiche».

«L'Occidente è diventato un manager di ritirate. Organizza esodi e migrazioni e a volte persino li provoca»

Ma è davvero plausibile lo scenario di una guerra nucleare?

«No, non credo. Le dinamiche che si propongono sono simili a quelle della Guerra fredda, durante la quale, a fronte di continui conflitti tra URSS e USA, i due paesi avevano comunque chiaro quali fossero i limiti da non valicare. La novità stavolta è che il teatro di tutto questo è l'Europa. Ciò determina rischi maggiori rispetto a un conflitto in Etiopia o in Vietnam, ma, nonostante ciò, quando gli americani dichiarano esplicitamente che non interverranno con soldati o con l'istituzione di una "no-fly zone" è perché hanno chiaro dove si andrebbe a finire. Dall'altra parte, Putin sta elevando il livello della violenza in Ucraina per apparire maggiormente temibile agli occhi dell'Occidente, ma anche lui è consapevole che il rischio legato al nucleare è il medesimo dell'epoca di Kennedy e Chruščëv».

Perciò in Ucraina non sono state colpite molte infrastrutture di telecomunicazione?

«Se l'esercito russo avesse voluto, un minuto dopo l'inizio della guerra l'Ucraina avrebbe potuto essere stata tagliata fuori dal mondo, come è avvenuto in Siria. Il punto è che Putin vuole che tutti vedano cosa è in grado di fare. Allo stesso tempo sono stati colpiti obiettivi come un teatro o una fabbrica di scarpe. Perché, se non per dar mostra delle sue capacità distruttive?»

Continuando così, allora, Kiev farà la fine di Aleppo?

«Molti di coloro che in questi giorni parlano

nelle trasmissioni televisive, le guerre le hanno guardate solo al cinema, io gli effetti di quelle di Putin li ho visti con i miei occhi. Quella in Siria è stata la sua Guernica, e lui l'ha usata esattamente come avevano fatto i tedeschi nel '36: per testare l'efficacia dei sistemi di combattimento. Ha usato la città come fosse un poligono di tiro, ma al posto delle figure di cartone c'erano persone vive e ha annientato centri urbani di milioni di abitanti. I bombardamenti di Kiev, Odessa, Mariupol sono molto lontani da quanto è accaduto ad Aleppo, ma il rischio – se altri non cederanno alle sue richieste di redistribuzione del potere in Europa – è che possano subire la stessa sorte: annientate in modo matematico, quartiere per quartiere, sezione per sezione, quadrato per quadrato. L'esercito russo ha iniziato ad utilizzare l'artiglieria da 122mm, lo strumento con cui la città può essere ridotta a brandelli. Poi arriveranno quelli che devono ripulire, che non saranno nemmeno i soldati russi, ma dei macellai che in questo si sono specializzati, come i ceceni o i siriani».

In questo conflitto l'Europa potrebbe essere la vera chiave di volta?

«L'Europa avrebbe potuto avere un ruolo importante se per l'ennesima volta non avesse deciso di identificarsi e appiattirsi sulla Nato, e quindi sulle posizioni americane. Avrebbe dovuto denunciare l'attacco russo ma nello stesso tempo mantenere dei canali aperti con Putin e cercare di portarlo a un negoziato. Invece si è autoesclu-

«È piuttosto probabile che dietro certe "legioni straniere" ci siano anche membri delle forze speciali UK e USA»

sa. Prendiamo ad esempio la diplomazia italiana: grazie alle frasi di un ministro degli esteri che non sa in che mondo vive, essa non metterà più piede a Mosca per i prossimi vent'anni, a meno che Putin venga abbattuto e al potere salga Naval'nyj. Non dico che l'Europa dovesse inchinarsi all'atto di violenza di Putin, ma avere maggiore consapevolezza del fatto che alla

fine devi sempre parlare con lui per evitare che il guaio diventi più grosso. Invece siamo diventati dei manager di ritirate, organizziamo esodi e migrazioni e non andiamo più alle cause delle medesime, anzi a volte li provochiamo. Questo dovrebbe interrogarci con urgenza».

Quali condizioni sarebbero allora necessarie per arrivare alla pace?

«Se si arriverà a un accordo, ciò accadrà perché i veri protagonisti di questa vicenda insieme ai russi, ovvero gli americani, avranno valutato che a conti fatti la pace conviene. Al momento però c'è il rischio che qualcuno a Washington abbia immaginato di poter usare l'Ucraina come un Afghanistan alla rovescia. Che abbia cioè pensato che se da un lato un intervento militare è da escludere per scongiurare la terza guerra mondiale, dall'altro alimentare la resistenza con armi e forse anche con personale – in quanto sono abbastanza convinto che dietro certe "legioni straniere" ci siano anche membri delle forze speciali britanniche e americane – possa portare a un aumento tale dei costi della guerra per i russi da far sì che il contratto che Putin ha con il suo popolo, ovvero quello di accrescere il suo status di potenza, si incrina e che quindi qualcuno al Cremlino possa farlo fuori. Quello che considero immorale e illecito è proprio usare gli ucraini come fossero una leva umana, carne da cannone, per cercare di mettere Putin nei guai. Credo che a qualcuno l'idea sia venuta e la si stia già attuando».

Intanto a pagare le spese di tutto questo sono sempre i civili, anche nella Russia soggetta alle sanzioni occidentali.

«Questo è un altro dei temi su cui ho cercato di puntare una piccola riflessione. L'oligarca se ne frega delle sanzioni e va a fare affari da un'altra parte. Le sanzioni le sentiranno il polino, i poveretti e quella piccola borghesia che, pure fra mille problemi e dimenticanze, era nata a dispetto di Putin. Sono loro quelli a cui domattina non funzionerà il bancomat e che non potranno mangiare la sera. Lì nascono le volontà di rivincite e l'odio. Questo favorisce la propaganda: "siete affamati? la colpa è degli americani che vi hanno messo le sanzioni". Tutte le piccole cose che potevano trasformare

la Russia in una società non autoritaria, burocratica e immobile, con le sanzioni spariscono. Non ci sono più contatti e non vedi più niente, fai solo la fame e sei più povero. Così, in assenza di una grande capacità di elaborazione culturale, storica, intellettuale e politica finisci solo per pensare: "questi bastardi che mi hanno rovinato la vita"».

«Quando tutto questo sarà finito ci renderemo conto che sono successe cose tremende a cui non abbiamo prestato la minima attenzione»

Tuttavia, al di là della propaganda di regime, anche in Russia c'è chi cerca di fare aprire gli occhi al popolo. È il caso della giornalista Marina Ovsyannikova, che ha contestato la guerra in Ucraina durante il TG del primo canale russo. Anche in Occidente vengono avviate iniziative per informare i russi, come la BBC che ha ripreso a trasmettere Radio Londra in onde corte.

«In realtà è abbastanza più complicato di così. Magari a Mosca o a San Pietroburgo, città che hanno avuto contatti stabili con l'Occidente, questo potrebbe aver avuto un impatto. Ma a Vladivostok, in fondo alla Siberia, davvero pensiamo che qualcuno si sia indignato e abbia deciso di farla finita con Putin? La Russia è fatta da gente che sopravvive a fatica come ai tempi di Nicola I, che va in chiesa perché c'è un revival del sacro dopo anni di ateismo imbecille. Stanno a sentire quello che dice Kirillov, mica Biden. Questo è il problema. Noi immaginiamo che gli altri siano tutti come noi, ma non è vero. Non sappiamo guardarci neanche attorno. Quando l'Isis ha nominato il nuovo califfo la notizia è passata in sordina sui giornali, monopolizzati dalla guerra in Ucraina. L'Arabia Saudita ha fatto in un giorno 87 esecuzioni capitali, ma i media non ne parlano per non fare arrabbiare coloro che ci mandano il petrolio. Con questo tipo di attenzione, secondo voi chi vince?»



DIARIO DA PRZEMYSL

RITROVARE LA NORMALITÀ NEL PARADOSSO DELLA GUERRA

FERNANDO DE HARO - 14/10/2022

L La terra di confine è fertile, ricca. Arata con ampi solchi. Gli alberi spogli come scheletri. A 80 chilometri di distanza da qui c'è Leopoli, una delle poche città ancora sicure in Ucraina. Dall'altra parte, 15 chilometri più in là, Przemyśl, una piccola e antica città polacca. La frontiera sembra un casello autostradale. In molti l'hanno attraversata a piedi, ammantati nelle coperte. Incontro tre bambini che hanno passato il confine da soli, mentre i loro ge-

**Al confine tra Polonia e Ucraina
flussi ininterrotti di profughi
ricordano scene di un passato
terribile che non avremmo mai
pensato sarebbe ritornato**

nitori tornavano indietro, verso l'inferno. Una giovane donna, magrissima, sta tremando. I suoi brividi non sono solamente di freddo, ma di paura. Di incertezza. Le chiedo di raccontarmi la sua storia, ma lei non vuole, è esausta. La sua sofferenza si è trasformata in silenzio. E in quel silenzio aspetta che qualcuno, un conoscente o un familiare, venga a prenderla. Come lei, altre venti o trenta persone. Tutte donne. Quando si scappa dalle bombe e non si dorme da quattro giorni la speranza diventa quella di un aiuto oltre il confine. Un conoscente o un amico da chiamare, o anche un volto sconosciuto che per te diventerà come un amico, un fratello, un genitore. Queste persone esistono. Li vedi lì con un cartello in mano, mentre offrono un passaggio a coloro che passano il confine. Alcuni di loro hanno dovuto chiedere dei giorni di ferie. Eppure quando gli chiedo perché lo facciano, la loro risposta è che quando ti trovi di fronte a persone che soffrono e hanno perso tutto il loro è un gesto normale. Mi chiedo se la guerra abbia risvegliato una "normalità" fino ad ora del tutto assopita. Di fronte a tutto questo non posso che augurare loro, a me e a tutti gli europei, di ritrovare ragioni ed energia affinché questo desiderio di accoglienza diventi sistematico, permanente.

Vedo tre giovani scendere da un taxi e mettersi gli zaini in spalla. Chiedo loro dove siano diretti. Mi rispondono che stanno andando a lottare per la libertà del loro Paese. Improvvisamente la parola libertà, spesso usata con destrezza da equilibristi

Improvvisamente, la parola pace, che sembrava qualcosa di conquistato per sempre, appare come un lusso fragile, quasi inarrivabile



per stabilire i freddi limiti tra la propria e quella del prossimo, acquisisce un significato concreto. Salgo sull'autobus che, gratuitamente, porta i nuovi arrivati alla stazione di Przemyśl. Quasi tutti, appena si siedono si addormentano. Dorme anche Sophia, una bambina di sei anni che viaggia con sua madre, Masha. Anche lei mi dice che vuole solamente riposare e fare una doccia. Ha lasciato Kiev cinque giorni fa per dare a sua figlia un futuro sicuro. Alla frontiera, così come nei rifugi improvvisati, la speranza ha la forma degli occhi dei bambini. Solo loro sembrano al sicuro. E mentre i più piccoli corrono e giocano, i più grandi consolano le madri che hanno lasciato i mariti in Ucraina e che piangono pensando che non li rivedranno mai più. Chiedo a Masha se ora che ha messo piede sul suolo polacco si sente più tranquilla. Risponde solo un po', perché Putin può attaccare anche l'Unione europea. Cerco di rassicurarla. Ma quando le dico che è in territorio NATO, lei mi parla di una

possibile guerra nucleare. Improvvisamente, la parola pace, che sembrava qualcosa di conquistato per sempre, appare come un lusso fragile, quasi inarrivabile. Tutto a un tratto, la vita che sembrava una nuvola di fumo nel nulla, diventa densa. La necessità di vivere una vita buona arde negli occhi chiari di Masha che si riempiono di lacrime silenziose. Arriviamo alla piccola stazione ferroviaria di Przemyśl. All'ingresso incontro Mijail, uno dei pochi uomini fuggiti. Laura, una volontaria che ha guidato per dieci ore dalla Germania, si offre di ospitarlo nella sua chiesa. Mikhail, che non è mai stato in quel Paese, decide il suo futuro in tre minuti. Improvvisamente diventa evidente che non siamo padroni del nostro destino.

Entro nell'atrio della stazione. Decine di persone vanno e vengono, ma non ci sono urla o lamenti. I bambini dormono per terra mentre viene offerto un pasto caldo. Si sente parlare russo, ucraino, polacco, tedesco, inglese. I volontari spiegano dove

si può riposare e, soprattutto, facilitano i trasferimenti. Polina è appoggiata al muro. Ha 20 anni, mi racconta della sua stanchezza. Mi spiega di esser-

Mi sembra di essere dentro la Seconda guerra mondiale: improvvisamente la Storia cessa di essere ascensore di progresso

si rifugiata in uno scantinato, che non è pronta a prendere tutte le decisioni che la attendono e che vorrebbe rivedere i suoi genitori. Improvvisamente, la libertà cessa di essere indeterminatezza assoluta e diventa desiderio di recuperare i legami con chi si ama. Esco verso i binari, un treno è appena arrivato, decine di persone trascinano pacchi e valigie. Mi sembra di essere dentro un documen-

tario della Seconda guerra mondiale. Improvvisamente la Storia cessa di essere un ascensore di progresso. Le tragedie si ripetono come se facessero parte del nostro patrimonio genetico.

Esco dalla stazione e mi dirigo alla scuola numero 5. La palestra è stata trasformata in un enorme dormitorio. Sulle brandine sono appoggiate delle coperte e vengono anche distribuiti dei pasti caldi. Daryona, 19 anni, è appena arrivata. Il rumore di una porta che si chiude la spaventa: crede sia una bomba. Quando scende la notte vede aerei che non esistono. Come molti, mi confessa, pensa di vivere un incubo dal quale si risveglierà. Suo padre e i suoi amici sono rimasti a Kiev. Mi dice, senza arrabbiarsi, che questo è un mondo stupido, senza umanità. Improvvisamente tutte le analisi passano in secondo piano e le parole di Daryona si trasformano in un invito, in un richiamo drammatico che mi spinge a rispondere, affinché mi faccia carico di lei e di tutta la sua famiglia.

L'INTERVISTA: LAURA SILVIA BATTAGLIA

I BAMBINI, LO YEMEN E LE 4.000 BOMBE COSTRUITE IN ITALIA

FRANCESCA RITA PRIVITERA - 26/07/22

Foto: Adobe Stock



Lo Yemen è quel rettangolo di mondo a sud della Penisola Arabica che i romani chiamavano Arabia Felix. Oggi di felice non ha nulla. È uno dei luoghi peggiori dove essere bambini: i suoi piccoli non ridono ma muoiono di malnutrizione o impugnando armi; le sue ricchezze non illuminano quanti le abitano ma accecano chi se le contende in un conflitto divenuto proxy, cioè delegato. Che vuol dire? E perché dovrebbe interessarci? Ne abbiamo parlato con Laura Silvia Battaglia al-Jalal, reporter catanese che ha raccontato lo Yemen dall'interno.

UNA TERRA UNICA. Questa non è soltanto la terra che ha dato il nome alla nostra caffettiera: fino a non molto tempo fa, navi cariche di pregiato caffè partivano da Mocka, porto yemenita sul Mar Rosso, per riempire le nostre moka. «Lo Yemen – precisa Battaglia – è anche l'unica repubblica della Penisola Arabica e l'unico paese dell'area ad aver firmato la Convenzione Onu per i rifugiati», garantendo accoglienza, persino in guerra, a chi fugge da violenze, come i somali. Perché in questa parte del globo è difficile dire chi stia peggio. Dal 2014 un conflitto lacerava il paese, condannando sempre più figli a perdere l'innocenza dell'infanzia, con conseguenze che minacciano anche la nostra parte di mondo.

SICUREZZA. «Questa guerra – spiega Battaglia – nasce dalle opposizioni tra il Nord e il Sud del Paese, esasperate dalle primavere arabe che non hanno portato il miglioramento sperato». Anche qui a mancare alle proteste è stata una progettualità comune. Ma oggi non si tratta solo di dissidi interni. «Questa guerra – aggiunge la reporter – è in realtà un caleidoscopio di rivalità geopolitiche internazionali». Infatti, per lo stretto di Bāb el-Mandeb passa circa il 5% della fornitura mondiale di petrolio, quasi 5 milioni di barili al giorno, diretti in Europa (2,8 milioni), Medio Oriente e Asia (2 milioni). È facile intuire perché potenze più diverse come Usa, Francia, UK, Egitto, Iran e Corea del Nord si interessino all'area. Incluso il terrorismo jihadista che, a partire dai militanti di al-Qaeda, nel caos e nella miseria trova seguaci. Così lo splendido regno della regina di Saba diventa coltura di violenza internazionale.

COERENZA. Il greggio non è l'unica merce interessante a passare per lo Yemen: a stabilizzare il conflitto contribuisce la vendita di armi. «Solo secondo

un contratto del 2016 dall'Italia sono partite 4.000 bombe – ci dice la giornalista parte di *Lighthouse Report*, un ente che, in collaborazione con *Sipri*, indaga sulla compravendita delle armi –. Ma questo mercato è una matrioska difficile da bloccare: un'azienda americana con sede in UK fa spolette; un'altra con sede in Europa e fabbrica altrove si occupa del corpo della bomba. Le componenti raggiungono la meta da luoghi diversi per essere assemblate in loco».

«C'è chi si giustifica dicendo che le fabbriche di armi generano occupazione. Ma è davvero di questo che abbiamo bisogno?»

«Quel che è certo è l'effetto che questo traffico ha sulla popolazione. C'è chi lo giustifica sostenendo che le fabbriche di armi creano occupazione, come la fabbrica in Sardegna. Ma davvero per lavorare abbiamo bisogno di produrre bombe? Per qualche operaio abbiamo perso almeno 200 persone che lavoravano tra Yemen e Italia occupandosi di restauro. Cos'è più bello, farci capofila per l'arte o per l'orrore?». Si fa strada una domanda: l'Italia ripudia la guerra, ma anche quella a casa loro?

UMANITÀ. A rendere più triste il quadro la malnutrizione: solo nell'ospedale di Abs dal 2016 al 2021 si è passati da 68 a 3.316 casi di bimbi sotto i 5 anni. Se potessero, le mamme yemenite sceglierebbero un altro paese per i loro figli. Perché la natalità non frena? «Le donne guidano, sono chirurghe e impiegate ma la loro condizione è peggiorata», chiarisce Battaglia. «È chiaro che molte non vogliono restare incinte in guerra. Da sei mesi una legge vieta loro di comprare anticoncezionali senza un parente maschio». A incidere sono poi i matrimoni precoci. «Una misura li stava per vietare ma alla fine è scivolata nell'oblio. Non dimenticherò il dolore di un uomo che ha dovuto dare la figlia in sposa per pagare la dialisi alla moglie, un tempo gratis. In zone molto depresse donne e bambini sono beni economici: il bambino lavora e combatte, la donna è utero per nuovi combattenti». Le parole di Battaglia sono ferme e commosse. «Questo non è un conflitto dimenticato ma taciuto. Cosa possiamo fare noi? Informarci – chiosa Battaglia –. E provare a svuotare questo mare con la nostra conchiglia».



LA TESTIMONIANZA DI MARCO ALEO

«IL CILE FERITO DA ILLUSIONI SPEZZATE»

JOSHUA NICOLSI - 07/08/22

Lo avevamo lasciato lì, a inizio 2020, il popolo cileno. Aggrappato con veemenza e disperazione a barricate di fortuna, travolto dalla sua stessa rabbia in piazze infuocate, irrimediabile nella sua tutt'altro che pacifica richiesta di una nuova Costituzione.

Già allora, nel fremito rivoluzionario di coloro che avevano attraversato la dittatura di Pinochet, nel disordinato rumore di quei ragazzi che, battendosi per affrancarsi dalla dolorosa eredità dei padri, stavano paradossalmente aggravando gli stravolgimenti nel Paese, don Marco Aleo, prete missionario catanese da più di dieci anni trapiantato nei difficili sobborghi di Puente Alto, periferia Sud di Santiago, aveva intravisto ciò che oggi sta effettivamente accadendo. Il rischio di una cocente delusione. E un ulteriore sfaldamento di una società già immalinconita: «Quando penso all'umanità del Cile - confessa con uno sguardo che tradisce affetto e preoccupazione - penso ad un'umanità ferita. Penso a come questa nazione sia la perfetta incarnazione di una ingenuità che ac-

compagna l'umanità da sempre: credere che la ricerca della felicità passi esclusivamente da un cambiamento politico. Lo si è creduto con forza all'indomani della parabola dittatoriale di Pinochet, quando la società civile, con la prospettiva del passaggio alla democrazia, inneggiava urlando "L'allegria sta per arrivare". Solo che poi non è arrivata affatto. E anche adesso il risultato di quell'esplosione sociale sembra avviato a risol-

versi negativamente». Che ne è stato, dunque, della appassionata ricerca di giustizia? In quale cassetto è stato stipato il sogno della Costituzione?

RIVOLUZIONE AL CAPOLINEA? A sentire don Marco, in uno di quelli da cui sarà difficile rivedere presto la luce: «Le dimostrazioni di diverse fasce della società cilena hanno effettivamente portato ad un voto per eleggere l'Assemblea costituente. Ma quando il voto è guidato dall'animo acceso della protesta, da sentimenti profondi di disaffezione e fastidio verso la politica e l'autorità in generale, dalla miopia di non essersi resi conto che, con tutti i limiti del caso, il Cile post-Pinochet aveva comunque

«Qui i sociologi parlano di "anomìa": chi ha un desiderio non percepisce filtri nel cercare di raggiungerlo, e da qui si arriva alla violenza»

conosciuto un discreto sviluppo e ottenuto importanti conquiste sociali, le possibilità che si traduca in risposte per i cittadini sono remote». E così, nonostante l'Assemblea sia effettivamente giunta alla redazione di un testo, il processo politico e legislativo della tanto agognata Costituzione sembra già segnato: «Il 4 settembre il Paese voterà per la sua approvazione e già tutti i sondaggi predicono che sarà bocciata. I costituenti eletti dalla rabbia del voto popolare hanno rivelato tutta la loro fragilità, così come una cronica incapacità di intraprendere la strada del dialogo. Anzi, la maggior parte di loro, ignorando la necessità di ricercare un consenso ampio, ha imposto via via una linea unica da seguire». Una linea certo non all'altezza di quell'attesa quasi «messianica» che ha contraddistinto gli ultimi due anni. E che rischia di dissotterrare le asce di guerra che sembravano aver lasciato il posto alla ragionevolezza delle dinamiche democratiche.

«L'invisibilità è difficile da sostenere. I giovani hanno bisogno di essere riconosciuti per tornare a sperare»

DESIDERIO DISTORTO. La disillusione, perciò, sembra essere la piaga che affligge il popolo cileno. Un male che si diffonde subdolamente, di generazione in generazione, suscitando un fremito senza posa e senza traguardi. E per questo decisamente pericoloso: «Alcuni sociologi cileni – aggiunge don Marco – definiscono questo atteggiamento *anomia*, letteralmente “mancanza di leggi e di ordine”. Chi ha un desiderio, e vive contestualmente con esasperazione le gerarchie, non percepisce alcun filtro, alcun ostacolo rispetto alla sua intenzione di realizzarlo. Il progetto diventa immediatamente atto, perché giustificato dall'assunto che è buono di per sé. I casi di violenza e illegalità ne sono degli esempi lampanti, ma anche situazioni più silenziose, come il rapporto professore-alunno, ne risentono grandemente. Le dimensioni del giudizio e del confronto vengono meno. Se si pensa alle agitazioni del Cile come ad un piccolo '68, d'altro canto, le similitudini non mancano di certo». E il rischio di sprofondare nuovamente e paradossalmente nella spirale dell'autoritarismo e delle fratture sociali, mettendo tra parentesi trent'anni di libertà acquisita, è dietro l'angolo: «Quando si parla di populismo, si prende

sempre in esame la capacità seduttiva di un leader carismatico. Ma perché non guardare a cosa effettivamente chiedono le masse che finiscono per seguirlo? È questa la vera sfida: non soltanto per le istituzioni, che necessariamente devono muovere dei passi concreti per una maggiore equità sociale (per esempio garantire ad ogni cileno il diritto di non dover aspettare due anni per un'operazione in ospedale), ma anche per chi, come me, ha il dovere di raccogliere il grido di chi chiede aiuto».

GENERAZIONI MUTE. Perché in Cile a soffrire non sono soltanto coloro che scandiscono slogan abbracciando un megafono. Ma anche coloro che, nel polveroso silenzio della periferia, non hanno neanche la forza di urlare. «I due anni di lockdown dovuti alla pandemia – rivela il prete catanese – hanno acuito delle criticità sociali già presenti, sfavorendo soprattutto le persone più vulnerabili e i ragazzi, che per un biennio si sono ritrovati a convivere con la tragedia educativa dovuta alla chiusura delle scuole e delle chiese. Per mesi – aggiunge con un sorriso amaro – la mia missione si è svolta al mercato, perché era l'unico luogo in cui tutti andavano». Dal disagio all'indifferenza il passo è breve. Fare breccia in queste vite abbandonate dalla storia è tutt'altro che semplice: «Qualcuno ha definito i giovani contemporanei come delle generazioni mute. Pur essendo tali, però, il loro bisogno di considerazione si esprime in mille modi. Come in quei ragazzi che rifiutano il contatto con gli altri, che hanno vergogna di sé, che anche in presenza di un caldo torrido indossano cappotti pesanti per coprirsi, che si nascondono dietro la mascherina anche quando non c'è bisogno. Osservando tanti di loro, negli anni, ho compreso che l'invisibilità è una condizione difficilmente sostenibile. Essere riconosciuti e valorizzati non da una falsa autorità che ti opprime e ti manipola, ma da una autentica che insegni loro come realizzarsi, è ciò che serve più di ogni altra cosa in questo momento». Non è forse vero che, se si scorge in mezzo ai cocci del caos una scheggia di speranza, vale sempre la pena raccoglierla? «Ultimamente mi capita spesso di dire che i cristiani in Cile sono i veri trasgressivi. Perché in un paese in cui è considerata un'irresponsabilità dare alla luce qualcuno in un mondo ingiusto e malvagio, abbiamo ancora il coraggio di pronunciare la parola futuro. Di impegnarci affinché questi ragazzi comprendano che avere fiducia nel domani è possibile».



ph. Marcella Blues | Wikimedia CC-BY-SA-4.0

IL REFERENDUM IN TUNISIA:

NUOVA COSTITUZIONE VECCHIE PAURE

GIADA FRANA - 30/07/22

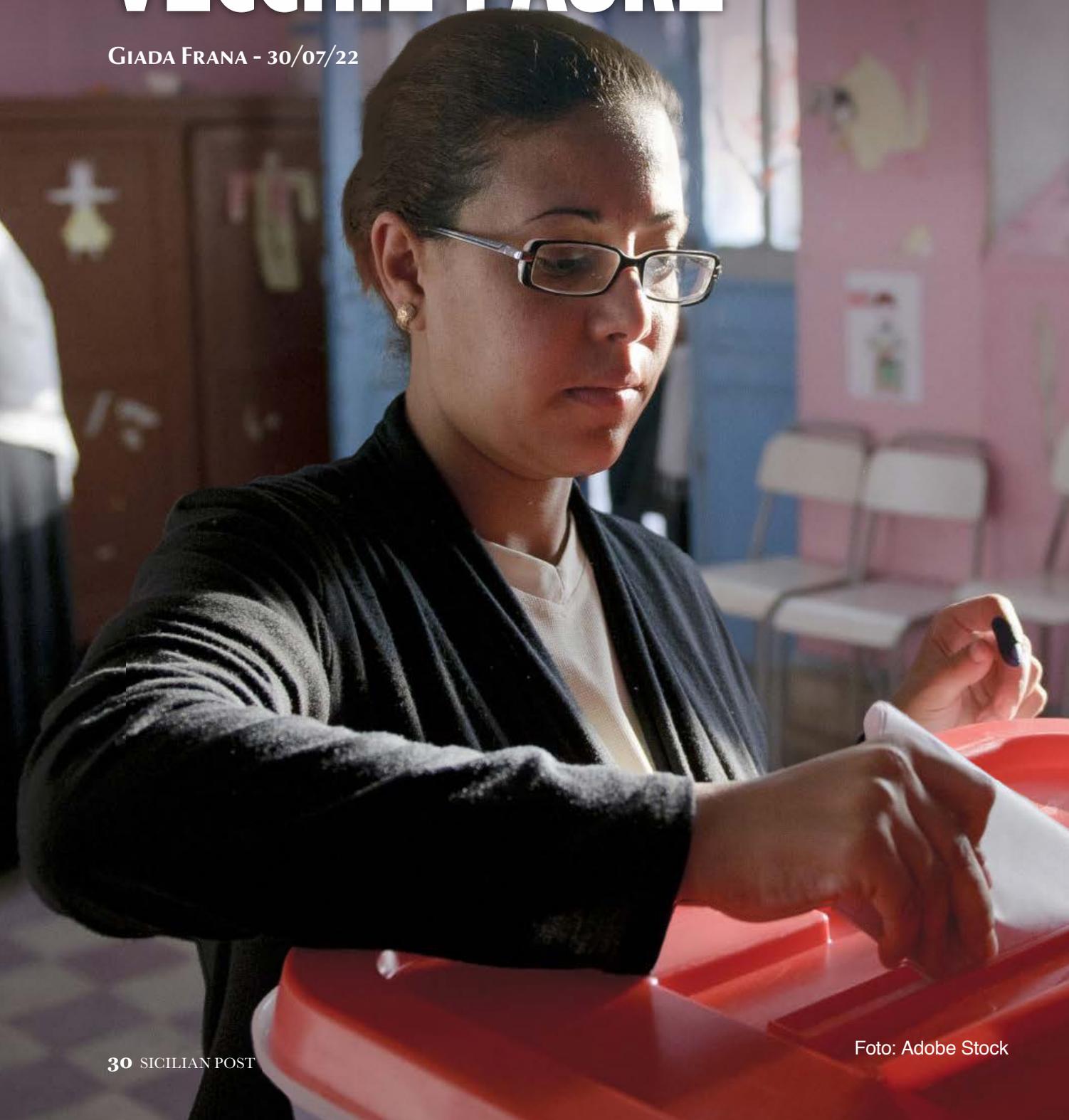


Foto: Adobe Stock

Sono solo 140 i chilometri che separano la Sicilia dalla Tunisia. E questa vicinanza geografica è il motivo per cui buona parte della comunità tunisina in Italia è concentrata proprio in questa regione. La Sicilia e la Tunisia, d'altra parte, sono legate a doppio filo da una certa vicinanza storico-sociale: i cosiddetti siciliani di Tunisia a partire dalla fine dell'Ottocento hanno portato le loro tradizioni nel Paese nordafricano, dove si sono mescolate a quelle locali. Viceversa, è proprio dalla Tunisia che oggi provengono numerosi migranti sbarcati sulle coste dell'Isola: dall'inizio dell'anno sono stati 3.996, tra di loro anche minori non accompagnati. Ma perché questa fuga dalla propria terra natia? E in che modo la situazione socio-economica del loro Paese l'ha determinata?

Fin dall'Ottocento esiste un forte legame tra Sicilia e Tunisia, entrambe infatti da tempo sono terre d'emigrazione e per questo i rispettivi popoli si sono spesso incrociati

LE RAGIONI DELLA CRISI. Il 25 luglio dello scorso anno, Festa della Repubblica, la Tunisia è stata investita da un'ondata di manifestazioni: in piazza giovani e non, per gridare la propria rabbia contro il Parlamento e chiedere condizioni di vita migliori. I manifestanti ripetevano gli slogan della Rivoluzione: lavoro, libertà, dignità. Il Presidente Kais Saied (eletto ad ottobre 2019), la sera stessa ha congelato il Parlamento, tolto l'immunità parlamentare e sciolto il governo, appellandosi all'articolo 80 della Costituzione, governando attraverso l'emanazione di decreti presidenziali. Nel settembre 2021 Saied ha formalizzato questi pieni poteri (legislativo, giudiziario, esecutivo), attraverso l'emanazione di misure eccezionali prorogando la sospensione del Parlamento. A marzo 2022 il Parlamento è stato sciolto.

TUNISINI ALLE URNE. Lo scorso 25 luglio il

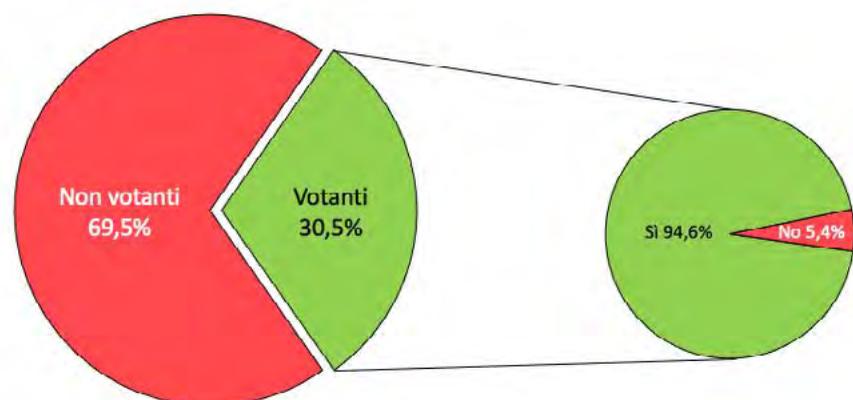
popolo tunisino è stato chiamato alle urne per esprimersi attraverso un referendum consultativo sull'approvazione o meno di una nuova costituzione. «Personalmente ho votato sì - spiega Nouredine, all'esterno del seggio di Casa Tunisia a Mazara del Vallo - perché in tutti questi anni non abbiamo visto nessun miglioramento, solo promesse. Un cambiamento è necessario». Ma non è detto che questa votazione possa essere risolutiva in questo senso. Il nuovo progetto costituzionale - che per il Paese rappresenta la terza costituzione dopo quella post Indipendenza nel 1959, che ha segnato l'inizio della Repubblica e quella post Rivoluzione nel 2014 - è stato voluto dal Presidente Kais Saied e, sebbene mantenga alcuni articoli dalle costituzioni precedenti, di fatto trasforma un sistema finora ibrido (parlamentare-presidenziale) in un sistema presidenziale, con una divisione solo formale dei poteri esecutivo, legislativo e giudiziario. Ad esempio, il nuovo governo potrà essere scelto dal Presidente senza passare dall'approvazione del Parlamento; quest'ultimo avrà la facoltà di votare una mozione contro il primo, ma la procedura sarà molto più difficile.

IL FRONTE DEL NO. Aspetti controversi, che hanno alimentato un certo scetticismo tra i sostenitori del no. «Più che un referendum sulla Costituzione - sottolinea Mahmoud, ai seggi di Mazara del Vallo - questo ci è sembrato un voto sul gradimento di Kais Saied. Credo sia paradossalmente incostituzionale e che mini le basi stesse della democrazia, ovvero la divisione dei poteri. Tutto torna in mano ad un uomo solo al potere: è un ritorno al regime, al pre-rivoluzione. Inoltre il te-

Il nuovo progetto istituzionale trasforma di fatto il Paese in un sistema presidenziale

sto non fa riferimento alle tante minoranze presenti in Tunisia, così come non si affrontano in maniera chiara i temi legati ai diritti umani. Ma la cosa che più mi preoccupa è la negazione del diritto allo sciopero per diver-

I DATI SULLA PARTECIPAZIONE AL REFEDENUM



se categorie, compresi i magistrati». Sulla stessa lunghezza d'onda Achraf, studente universitario che abbiamo incontrato a Tunisi, il quale pur stimando l'attuale presidente teme per il futuro della propria nazione: «Saied è una persona in gamba, ma cosa succederà se dopo di lui arriverà qualcuno che non ha a cuore gli interessi del Paese?».

UNA MISURA PER CONTENERE ENNAHDA?

Una parte dell'opinione pubblica ha visto nell'indizione del referendum un pretesto per mettere all'angolo alcune forze politiche ritenute responsabili della crisi economica e dalla mala gestione della pandemia che hanno provocato una forte inflazione e una sostanziale diminuzione del potere d'acquisto delle famiglie. A catalizzare molte di queste critiche è stato Ennahda, il partito islamista. «Non voglio che siano loro a decidere di nuovo le sorti del Paese - dice Amna, in un seggio a Bab Souika, nel centro di Tunisi -. Saied

Parte dell'opinione pubblica ha giudicato il referendum come un pretesto per mettere all'angolo alcune forze politiche ritenute responsabili della crisi economica

ha cominciato a cambiare le cose, bisogna lasciargli il tempo». I fautori del boicottaggio,

invece, si sono opposti al referendum sottolineando, oltre al rischio di autoritarismo, come si trattasse di un "referendum farsa" soprattutto per l'assenza di un quorum e per il fatto che l'ISIE, l'Istanza Superiore Indipendente per le Elezioni, di fatto non sia indipendente, poiché i suoi membri sono stati scelti direttamente dal presidente.

VINCE L'ASTENSIONE.

Quale che sia la ragione reale dietro il referendum, una cosa è certa: la sfiducia dei tunisini verso la propria classe dirigente. Testimonianza di ciò, è stata l'affluenza molto bassa alle urne: ha votato solo il 30,5% degli iscritti alle liste elettorali. Di questi, il 94,6% si è espresso per il sì, il 5,4% a favore del no. Essendo un referendum senza quorum, la nuova costituzione entrerà comunque in vigore. Ma che il 69,5% del popolo tunisino non si sia recato alle urne la dice lunga: «Sono disgustata dalla politica, non mi importa più nulla - afferma Saliha, casalinga, che ha deciso di non votare -. Tutto è aumentato: gli affitti, il cibo, ma i salari sono rimasti fermi. È un grosso problema, come si può vivere?». Per una larga fascia della popolazione la priorità è riuscire ad avere una vita dignitosa. Con la disoccupazione al 16,1% nel primo trimestre del 2022, un debito pubblico in aumento dell'8,6% rispetto allo scorso anno e un'inflazione all'8,1%, la sfida rimane quella economica. Basterà un nuovo assetto istituzionale per rispondere a queste criticità?

«La politica mi disgusta non mi importa più nulla, tutto è aumentato, come si può vivere?»

LA CRISI DEI CINEMA:

LE SALE SICILIANE SONO ARRIVATE AI TITOLI DI CODA?

LAURA CAVALLARO - 17 FEBBRAIO 2022

L'odierno grido di dolore delle sale cinematografiche ricorda quello, straziante e profondo di Marion Crane nel cult di Hitchcock, *Psycho*. L'affanno del comparto, generato due anni fa a causa della pandemia, dopo un fortunato 2019 che stando ai dati *Cinetel* ha fatto registrare 635 milioni di euro d'incassi e un numero di presenze in sala pari a 97 milioni, oggi è diventato insostenibile. Il 2021 si è chiuso con un nuovo trimestre nero e in alcuni cinema i proiettori non si riaccenderanno più, è il caso del Roxy a Roma o dell'Arlecchino a Milano. E anche se in Sicilia la situazione per il momento è stazionaria, gli esercenti non potranno resistere a lungo. Abbiamo messo a confronto alcune sale catanesi, per capire qual è la situazione attuale.

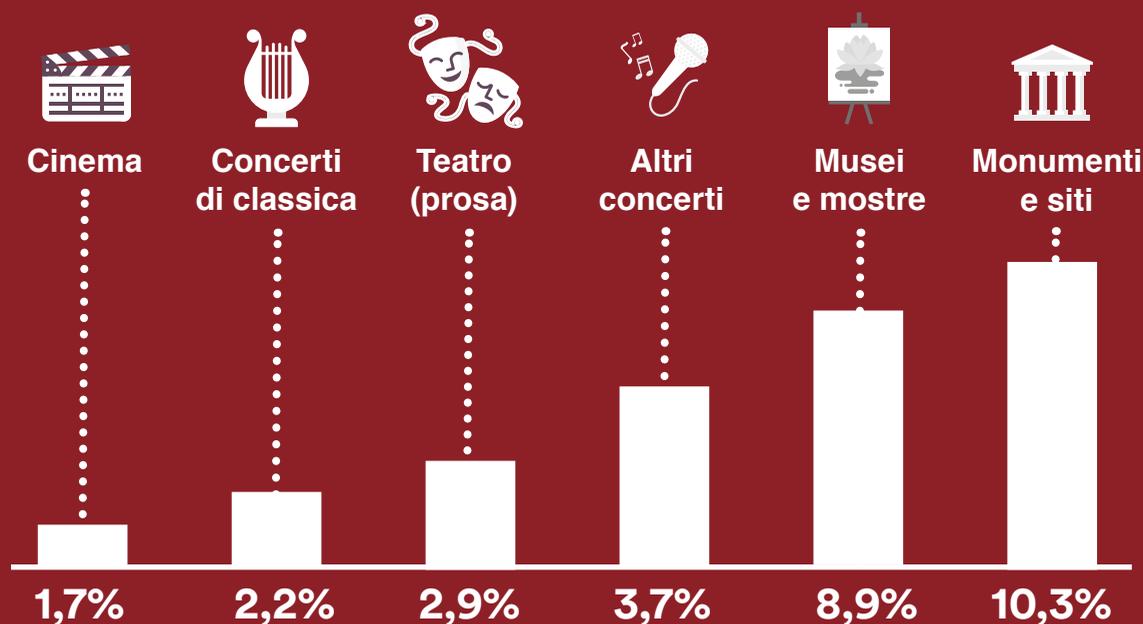
UN NATALE DISASTROSO. «Tutto è precipitato a metà dicembre – ci spiega Alberto Surrentino, responsabile della programmazione al King di Catania, che punta sul cine-

L'affanno del comparto è dimostrato dai numeri: in alcuni biglietti venduti in diminuzione dell'80%

ma d'essai – quando si è diffusa la voce incontrollata e, ancor più grave, mai smentita dal Governo che per entrare al cinema servisse un tampone. Un'assurdità ovviamente, che tuttavia nel giorno di Natale, complice il picco dei contagi, ci ha fatto registrare 38

Foto: Felix Mooneeraml Unsplash

IN ITALIA 8 PERSONE SU 100 PARTECIPANO A SPETTACOLI E INTRATTENIMENTI



Dati ISTAT riferiti agli anni 2020 e 2021

presenze, numeri che neanche ad agosto. Di solito facciamo fra 400-500 spettatori, sapevamo che sarebbe stato difficile replicarli anche quest'anno ma speravamo di arrivare almeno alla metà». E non è andata meglio al multiplex Cinestar di San Giovanni La Punta (CT), che con le sue nove sale ha avuto un calo nelle vendite dei biglietti pari all'80%,

L'obbligo delle mascherine FFP2 e il divieto a cibi e bevande ha dato un'ulteriore spallata a un settore già in difficoltà

passando così da 50.000 presenze al mese a 7.000. «Nel giorno più importante dell'anno,

Natale, - osserva Paolo Signorelli presidente regionale *Anec*, esercenti cinema, e titolare della multisala - in sala avevamo 920 spettatori a fronte dei 6.500 del 2019. E non è andata meglio a Capodanno, quando al botteghino abbiamo fatto 1.000 spettatori contro i 6.000 di due anni prima».

ANNUS HORRIBILIS. Con il "Decreto festività", emanato dal governo il 23 dicembre 2021 per contenere l'avanzata dei contagi si è imposto alle sale l'obbligo delle mascherine ffp2 e il divieto di consumare cibi e bevande al suo interno, dando così al settore un'ulteriore spallata. «Il King ne ha risentito meno - dice Surrentino - perché per noi l'incasso del bar rappresenta pressappoco il 5%, ma per un multisala, come ad esempio il Cinestar, può costituire fra il 30% e il 50% dei guada-

gni». In più la decisione è stata comunicata agli esercenti solo all'ultimo, con tutti i disagi del caso. «Dall'oggi al domani ci hanno tolto la prima fonte di guadagno - osserva Signorelli - mentre in vista delle festività avevamo rifornito il bar con prodotti che rimarranno chiusi chissà fino a quando». Come se non bastasse a rendere ancor più ardua l'impresa di una ripartenza sono i costi delle bollette dell'energia elettrica, letteralmente triplati. È chiaro come un sostegno economico da parte dello Stato, in questa situazione, sia fondamentale per grandi e piccole realtà ma soprattutto per tutelare i lavoratori. «Sono tre le voci su cui fare leva: - aggiunge il presidente dell'*Anec* - prolungamento della cassa integrazione, già fra l'altro previsto, aiuti sul mancato fatturato e infine il credito d'imposta dati gli alti canoni d'affitto».

CONCORRENZA LETALE. Gli elevati incassi del blockbuster *Spider-man: No way home*, oltre 20 milioni di euro solo nel Belpaese, avevano fatto sperare in un ritorno alla normalità, in particolare per la fascia dei giovani fra i 19-30 anni, se non fosse che a minare la ripartenza è ora la distribuzione. «Si è creato un cortocircuito. - spiega Surrentino - Essendoci stato un calo vertiginoso di pubblico le case di produzione hanno cancellato quasi tutte le nuove uscite, così le sale sono state costrette a riproporre film che erano già usciti, l'alternativa altrimenti era chiudere.

A rallentare la ripartenza sono le difficoltà legate alla distribuzione e al caro delle bollette

Al King ad esempio abbiamo ripreso *Il capo perfetto*, mentre altre sale catanesi come Lo Po' e Planet hanno puntato su *Spiderman*. Come se non bastasse, a dare filo da torcere ai cinema ci si mettono anche le piattaforme streaming a pagamento. Sono diversi i film che a distanza di qualche settimana si possono già guardare dal divano di casa. Ad esem-

pio *È stata la mano di Dio* di Sorrentino uscito il 24 novembre al cinema, venti giorni dopo era già disponibile su *Netflix*. «Questo è un fenomeno da combattere, - osserva Signorelli - a livello nazionale ci stiamo impegnando affinché i film finiscano sulle piattaforme dopo 90 giorni dalla loro uscita, com'era inizialmente. In Francia ad esempio passano in streaming solo dopo sei mesi».

Il vero nemico è lo streaming, i numeri degli abbonamenti per i colossi delle piattaforme sono cresciuti esponenzialmente: 3 milioni in più rispetto al 2020

È innegabile che i numeri degli abbonamenti per i colossi delle piattaforme siano cresciuti esponenzialmente, 3 milioni in più rispetto al 2020 (dati *EY*), favoriti sicuramente anche dalle limitazioni Covid ma non è ancora chiaro quanto questo abbia inciso sulle presenze in sala. «Fare oggi un'analisi del fenomeno, - osserva Surrentino - in una situazione di squilibrio come quella attuale sarebbe riduttivo, ne potremmo capire di più l'anno prossimo. Anche perché *Encanto*, pellicola già acquistata da *Disney+*, ha comunque riempito le sale». Fra l'altro, la prassi di distribuire i film sulle piattaforme a ridosso dell'uscita nelle sale non è ancora così consolidata: «*Apple TV* - aggiunge Signorelli - ha offerto 600 milioni di dollari alla *MGM* per *007 - No time to die* che ha rifiutato. Per fortuna non tutte le case di produzione hanno quella visione. A preoccuparmi al momento è la paura delle persone a uscire di casa. Fino ad oggi al cinema non si è mai contagiato nessuno anche perché, nonostante sia stata ripristinata la capienza al 100%, purtroppo non abbiamo mai la sala piena, e quindi abbiamo sempre mantenuto il distanziamento. Inoltre, a fine spettacolo sanifichiamo gli ambienti e abbiamo anche un sistema di climatizzazione che aspira l'aria interna e la butta fuori. Il cinema è un luogo sicuro dove vivere un'esperienza di fruizione unica nel suo genere».

LA TRADIZIONE DI SAN FRATELLO:

ELEONORA BORDONARO INFILTRATA TRA I “GIUDEI”

GIUSEPPE ATTARDI - 30/06/22

“O nit tucc un giurn cantean / e tucc' i ricc ch diggrozza jean. / Cantà u cucc, / u cià ed ufùaenaazz...”.

Sono i versi iniziali della canzone *I Dijevo di Vurchean* contenuta nell'album *Moviti ferma* di Eleonora Bordonaro, la cui traduzione suona così: “Un giorno il cuculo, il picchio e il gufo cantarono. Ma i ricchi che felicità ne hanno se i poveri sono tristi?”. È una poesia in una parlata antica, ostica, il gallo-italico che ancora si può ascoltare a San Fratello, paesino dei Nebrodi che guarda sul mar Tirreno. Si tratta del Lombardo di Sicilia, fusione di dialetti del nord d'Italia che continuano a risuonare a più di mille anni dall'arrivo nell'Isola dei primi coloni al tempo dei Normanni. Da tempo la cantautrice, cantastorie e studiosa di Paternò porta avanti una ricerca nel tentativo di recuperare e ripor-

tare alla luce le tradizioni musicali di questa enclave linguistica e culturale in terra siciliana. Ed è nel corso di questa esperienza che Eleonora Bordonaro si è imbattuta nei “Giudei”.

Sono figure misteriose, che appaiono soltanto per tre giorni l'anno durante la Settimana Santa, suonando trombette e disturbando manifestazioni religiose e processioni. Rappresentano il popolo ebreo, accusato - secondo l'antica tradizione antisemita - di essere responsabile della morte di Cristo. Nel loro girovagare per il borgo, i “Giudei” visitano bar, osterie e abitazioni. Vengono offerti loro vino e dolci, secondo una tradizione ritenuta di buon auspicio.

I “Giudei” per metà sono uomini mascherati, con costumi coloratissimi e costosissimi (si arriva fino a tremila euro), ricoperti di perline e paillettes. Il volto è nascosto sotto





un elmo e un cappuccio, con cucita sopra una lunga lingua di stoffa e una croce sulla punta. Una via di mezzo tra gli incappucciati, la carta del Jolly, Elton John e un ufficiale d'armata napoleonico. Per l'altra metà sono cavalli, che della zona sono un simbolo, con tanto di fluente coda. Una leggenda, insomma. Vera e vivente. Sono dispettosi, irriverenti, fastidiosi, burberi, irritanti talvolta. E, soprattutto, misogini. Le donne non sono ammesse tra i "Giudei", «anche se è capitato che qualcuna s'intrufolasse nascosta dalla maschera». Per superare questo tabù, Eleonora Bordonaro si è immersa in quella realtà, imparando il dialetto, sfidando con la sua voce passionale il sovraccarico uditivo creato da una ventina di quelle petulanti trombette.

Un impegno eccitante per l'artista di Paternò. È snervante. È stata dura essere sottoposta a un severo e puntiglioso esame da parte dei "Giudei": «Devi correggere la pronuncia di alcune parole, la "i" non si deve sentire, si legge come un dittongo. Si dice così, non come fai tu», la rimproveravano, interrompendo in continuazione l'interpretazione di un brano. «Noi abbiamo anche il compito di tramandare la nostra lingua, che si sta perdendo», spiega Alfio Carrini, un "giudeo". «Dipende dai matrimoni: se la moglie non è di madrelingua, la nostra parlata si perderà. Viceversa, sarà conservata. Questo perché la madre è quella che bada alla crescita dei figli». Non è soltanto il gallo-italico che si sta perdendo. È tutta una comunità minacciata dallo spo-

«Noi abbiamo il compito, anche con i matrimoni, di tramandare il gallo-italico che si sta perdendo»

polamento dei piccoli centri montani. A peggiorare la situazione la devastante frana che nel 1922 portò morte e terrore a San Fratello. «Prima eravamo quasi dodicimila abitanti, oggi siamo meno di quattromila. In tanti preferiscono andare a vivere ad Acquadolci o lasciare la Sicilia», osserva con amarezza Benedetto Cracò, alla cui famiglia si deve il nome del gruppo dei "Giudei" che ha collaborato con Eleonora Bordonaro: "Principini". «È il nomignolo che accompagna

ogni famiglia in molti centri dei Nebrodi». Il padre di Benedetto è il capostipite del gruppo, fondato cinquant'anni fa. «Siamo mille i "Giudei", divisi in tanti gruppi: da tre a venti. Noi siamo quello più numeroso, con 22 elementi, il più giovane ha 13 anni e già a 4 mesi ha indossato il costume, il più anziano ne ha 56», spiega Cracò. «Sono grup-

«La maggior parte di noi suona ad orecchio, pochi conoscono la musica. Prima si usavano i corni»

pi che si formano per parentela, amicizia. Alcuni suonatori possono passare da un gruppo all'altro. Ma non c'è rivalità. L'importante è saper suonare». Suonare la trombetta non è così semplice. «La nostra è una tromba militaresca a un pistone, che può fare poche note, ma più drammatica e adatta alla religiosità, mentre quella a tre pistoni è per la festa. La maggior parte di noi suona ad orecchio, pochissimi conoscono la musica. Prima si usavano i corni», spiega Cracò.

Su usi e costumi dei "Giudei" ebbe una grande influenza la fine della Seconda guerra mondiale, quando furono assimilate molte figure legate al mondo militare. Il suono talvolta può ricordare quello della fanfara dei Bersaglieri. «La nostra è una tromba militare modello 1884, ormai fuori produzione. Le ordiniamo al Nord, Torino, Novara», aggiunge Alfredo Cracò, che è anche il responsabile della fanfara di San Fratello invitata dagli stilisti Dolce & Gabbana a colorare e musicare la sfilata del 5 luglio a Marzamemi. Alla tromba affiancano la "disciplina", che è un pendaglio pieno di monete ed è simbolo di autoflagellazione. Ed è un altro elemento di disturbo durante le manifestazioni religiose. Strumenti con cui enfatizzano una marcia trionfante oppure deformano un valzer, o ancora improvvisano una strana polka. Altre volte stravolgono una selezione di canti tradizionali, come *Il mondo*, *Torna a Sorrento* e *O Sole Mio*. È un collage musicale strano e giocoso il modo in cui i trombettisti raccolgono frammenti di brani popolari e li distorcono, creando tanto colore e disordine quanto la celebrazione stessa. Insomma: scompiglio, divertimento e qualche birbanteria.



IL SICILIANO CHE HA COMPLETATO IL REQUIEM

A QUATTRO MANI CON MOZART

DAMIANO NICOTRA - 14 OTTOBRE 2022

«**S**e un compositore vuole dimostrare la sua bravura, sicuramente lo fa con la scrittura sacra». Sono le parole del Maestro Giovanni Ferrauto, compositore catanese e docente di composizione presso il Conservatorio "Vincenzo Bellini" di Catania. Ed è proprio nelle pericolose acque della scrittura sacra che Ferrauto ha deciso di navigare, proponendo un completamento al *Requiem* di Wolfgang Amadeus Mozart.

Una miriade di miti e congetture ha contribuito a rendere la *Messa di requiem in re minore, K 626*, che nel catalogo mozartiano già si distingue per l'inusitata tragicità, una composizione enigmatica, le cui controversie sono ancora centrali nel dibattito storico e musicologico. La leggenda vuole che sia stata cominciata da Mozart dopo aver ricevuto una lettera anonima, nella quale gli veniva commissionata una messa funebre. La morte del prodigio di Salisburgo consegnò poi il *Requiem* nelle mani dell'allievo Franz Xaver Süssmayr, che lo portò a compimento curandone l'orchestrazione, ultimandone il celeberrimo *Lacrimosa* e l'*Offertorium* e componendo di suo pugno le sezioni mancanti della Messa (*Sanctus, Benedictus, Agnus Dei e Communio*). Il completamento di Süssmayr è da considerarsi quello canonico. Ma l'allievo di Mozart, sostiene Ferrauto, commise alcuni errori clamorosi nel comporre l'*Osanna* del *Sanctus* e quello del *Benedictus*: «Non gli risultò qualcosa e gli vennero in due tonalità diverse, sembra una sciocchezza, ma Mozart non avrebbe commesso un errore simile».

«La versione canonica di Süssmayr presenta errori che il suo maestro non avrebbe mai commesso»

Nel *Communio* Süssmayr riprese il materiale della prima sequenza dell'*Introitus*, ma «nella musica sacra - continua Ferrauto - si usa la forma aperta, per cui se cambia il testo cambia anche la musica: è una regola basilare che risale al Rinascimento». Insomma, se per Süssmayr fu semplice completare i pezzi sulla falsariga degli scheletri abbozzati da Mozart, lo stesso non si può dire per le parti composte ex novo. Ed è qui che davvero si delinea la differenza tra il maestro e l'allievo, non soltanto per gli er-

rori compositivi, ma anche per questioni stilistiche. «Nello stile di ogni epoca ci sono due aspetti: c'è la prassi stilistica, che un bravo compositore deve acquisire con la scuola; ma solo un genio è capace di trascendere le regole dello stile. Süssmayr non poteva mai avere il genio di Mozart, quindi i suoi pezzi risultano sì nello stile galante [lo stile della seconda metà del Settecento, ndr], ma non in quello di Mozart. Non hanno quell'afflato e risultano molto manieristici».

**Il compositore Giovanni Ferrauto:
«Ho dedicato dieci anni di studio
a questa impresa titanica»**

Perciò, una decina di anni fa, Ferrauto concepì l'idea di proporre un'alternativa ai pezzi composti da Süssmayr e per farlo racconta di aver minuziosamente approfondito gli aspetti stilistici della produzione sacra di Mozart, per poi lavorare con delle copie del manoscritto autografo: «L'ho trovato eccezionale, su novanta pagine c'è solo una battuta cancellata. Quest'uomo aveva tutto in testa e semplicemente trasferiva le sue idee sulla carta». In una simile operazione, l'entusiasmo è obnubilato dal terrore di misurarsi con una figura demiurgica quale è Mozart, ma anche di ricadere nell'esercizio manieristico, come avvenne per Süssmayr. Ferrauto afferma di aver ricercato un'autonomia artistica ed espressiva e di essersi al contempo assicurato di attingere alla fonte mozartiana adoperando un escamotage: «Tutte le cellule tematiche che ho utilizzato derivano da altre composizioni di Mozart, ho preso dei frammenti melodici o armonici. Ad esempio, il tema della fuga dall'*Osanna* in realtà è l'inizio di un'aria de *Le Nozze di Figaro*. Da quelle quattro note ho composto il fugato. Nell'*Agnus Dei* ho usato due battute di basso cromatico discendente tratte da una *Messa*. Non vi dirò mai quale». Ma il modus operandi di un compositore non si limita mai al fatto tecnico: è indispensabile la componente emotiva. È proprio il caso del *Requiem* di Ferrauto, pensato per ricordare l'amico Marcello Giordani, tenore di fama mondiale scomparso tre anni fa: «Mi sono sempre posto il problema di come omaggiarlo. Questo bisogno ha incontrato la mia volontà di completare il progetto, e così è a lui che è dedicato il mio *Requiem*».